POLITICA CULTURALE E SGHIGNAZZATINE

Cinema d'éssai

di LUCIANO TAMAGNINI

Quando un paio d'anni fa, allo scadere della stagione cinematografica, soffocata dai caldi dell'estate in arrivo, l'Amministrazione Comunale organizzò al Teatro Ariosto una settimana del Film d'Essai, le sghignazzatine, più o meno sommesse, furono molte: i primi a sorridere di compatimento furono i gestori delle altre sale cittadine, coloro che se c'era un qualche film interessante (che non contenesse un qualche elemento sexi, s'intende!) o lo pagavano per poi non proiettarlo o se ne servivano come di un tappabuchi, concedendogli al massimo una giornata « morta ».

Tutti ormai sanno quello che invece successe in risposta alle sghignazzatine dei soci dell'Agis: il pubblico venne e le risposte al referendum che era abbinato alla Rassegna dimostrarono che esistevano nella città fermenti tali da far intravvedere buone possibilità per un Cinema d'Essai, sia pure funzionante in sedicesimo.

La controprova la si ebbe con un breve, identico tentativo sperimentato al cinema estivo Diana.

L'Amministrazione Comunale decise allora di continuare la politica del Film d'Essai, con grave scorno di chi voleva e vorrebbe tutt'oggi che ogni attività cessasse, e nel corso della stagione successiva vennero presentate una ventina di opere di notevole interesse, quali « Persona » di I. Bergman, « La morte si chiama Engelchen » e « Il negozio al corso » di Vladar e Klos « Gli amori di una bionda », di M. Forman, « Superman vuole uccidere Jessi », ecc., favorendo la scoperta di una cinematografia come quella cecoslovacca che miete allori in tutte le nazioni europee e che solo in Italia non trovava sbocco.

Il notevole successo di questi film fece fare, nel corso dell'estate scorsa, un nuovo passo in avanti: era necessario, affinchè la prestazione di film di notevole livello potesse divenire politica culturale nel vero senso della parola, che si abbandonasse la formula episodica per passare ad una sistematica.

Infatti con la riapertura per cinema estivi furono creati i mercoledì d'Essai al Diana e i Venerdì d'Essai al Lux.

23 furono i film presentati, che univano a tutta una serie di seconde visioni (ma è il caso di chiamare seconde visioni film visti per un giorno solo da pochissime persone?), alcune prime quali « Zazie nel metro » di L. Malle e « Comizi d'amore » di P. P. Pasolini.

Il successo ancora una volta fu considerevole: si pensi, ad esempio, che con « Il bandito delle 11 », uno dei più difficili film di Godard, i presenti furono 591.

Ma la politica culturale non ha senso se le decisioni sono prese unicamente dall'alto, senza ascoltare i pareri e le spinte della base: perciò, quale primo, piccolo tentativo per avviare un discorso democratico con il pubblico, durante quelle serate estive vennero distribuite delle schede a 3 tagliandi, staccando i quali e consegnandoli alle maschere lo spettatore poteva esprimere un suo semplice giudizio (i famosi « Buono, discreto, mediocre », croce e delizia di tanti reggiani!).

Il film preferito nelle serate del Diana fu « Anatomia di un rapimento » di A. Kurosawa (60 per cento di « buone ») e al Lux « Gioventù, amore e rabbia » di Tony Richardson (72 per cento di « buono »).

E si arriva così all'annata ancora in corso, un'annata particolarmente proficua, se si pensa che si sono avute quattro prove nazionali (e non tutto è finito!), quali « I sovversivi », « Rivoluzione d'ottobre », « La cinese » e « Lontano dal Vietnam ».

Dopo un ritorno all'attività saltuaria (« I sovversivi », « Luciano », « L'oro di Napoli », ecc. ecc.). Si è giunti finalmente ad una attività continuativa anche all'Ariosto.

« Ogni mercoledì, un film da discutere » dice lo slogan del nuovo Cinema d'Essai.

Ed infatti, alternando prime e seconde visioni, ogni mercoledì il pubblico che intende per cinema qualcosa di più di una semplice accozzaglia di immagini, adatte più per lo stomaco che per l'intelligenza, trova pane per i suoi denti.

Il dialogo con il pubblico si è ancor più allargato: dalle prime schede-giudizio, semplici, semplici sì e passati ad una seconda che richiede una maggior partecipazione critica dello spettatore a quanto vede. Le riflessioni critiche del pubblico reggiano, in molti casi come per « Lontano dal Vietnam » hanno dimostrato la sua notevole sensibilità.

Dei 4828 presenti alle proiezioni, lungo gli otto giorni della sua programmazione (se si pensa che « I 7 fratelli Cervi » lungo l'arco dei primi 15 giorni di programmazione era stato visionato da 15.000 reggiani, si toccherà tangibilmente con mano il successo di « Lontano dal Vietnam ») ha risposto al referendum circa il 40 per cento ogni settimana.

Certo non sono mancati i dissenzienti (« Buffonata » e « Bezzecole » (sic!) si legge in alcune schede, che già da sole dimostrano il lavoro di chi le ha compilate), ma la stragrande maggioranza degli spettatori si è dimostrata favorevolissima al film.

Citiamo qualche giudizio:

« Ottimo, tutti gli uomini di buona volontà dovrebbero aiutare il metodo degli oppressi »;

« Peccato che tutto ciò sia vero! »;

« E' ottimo; molti film dovrebbero essere realizzati con questo metodo, onde educare le nuove generazioni alla pace, facendo vedere il vero »;

« L'argomento è veramente commentato e la situazione è resa evidente dalla obiettività della descrizione degli avvenimenti ».

Questo è il Cinema d'Essai oggi a Reggio.

MOLINO COOPERATIVO BIBBIANO
con sede in Bibbiano

Contadini, Produttori, Agricoltori!

nel vostro interesse servitevi e fatevi soci del Molino Cooperativo Bibbiano

Richiedete in tutte le SALUMERIE il famoso

ZAMPONE Arduini

Classico e genuino..., porta sulla vostra tavola la carezza al palato di un onesto prodotto del buon tempo antico

Dopo la dispersione di 40.000 braccianti e la diaspora dei mezzadri sono arrivati i salariati

LA TERRA CHE SCOTTA

Ma gli agrari, con o senza macchine, sono sempre gli stessi: la terra più che un mezzo di produzione rappresenta un buon investimento alla stregua di un quadro d'autore o di un brillante.

di AFRO GIANNINI

La meccanizzazione dell'agricoltura, da una parte, e la diminuzione della mano d'opera, dall'altra, potrebbero sembrare due fenomeni interdipendenti, connessi strettamente tra di loro con rapporto logico, ed assunti emblematicamente come indici indiscutibili di progresso. E' la tesi sostenuta recentemente dalla *Giustizia*, che ne ha tratto lo spunto per spargere un po' di ottimismo sul desolante quadro della politica di centro-sinistra ed infondere fiducia sulle « magnifiche sorti e progressive » riservate ai lavoratori delle campagne dall'alleanza clerico-socialista.

In verità meccanizzazione e abbandono della terra non sono necessariamente le due facce della medesima medaglia, perchè, se è vero che l'introduzione delle macchine rende superfluo un certo tipo di mano d'opera, è altrettanto vero che può accompagnarsi all'incremento di colture intensive, creando nuove fonti di lavoro, con assorbimento di addetti alla agricoltura in nuovi settori produttivi. In altri termini, una conduzione « di rapina », di semplice sfruttamento del suolo, raccogliendo quello « che vien su », può aversi sia con sistemi tradizionali, sia attraverso la meccanizzazione, intesa soltanto come eliminazione delle spese di manodopera, e non anche come investimento produttivo per nuovi sviluppi intensivi.

Per non smentire se stessi, gli agrari reggiani hanno seguito quest'ultima via, rinverdendo un'antica tradizione. La terra per essi rappresenta, più che un mezzo di produzione, un sicuro rifugio di capitali, alla stregua di un gioiello o di un quadro d'autore, che col tempo aumenta il proprio valore. E' anche un bene strumentale per ottenere finanziamenti dallo Stato, che spesso vengono destinati a scopi speculativi che nulla hanno in comune con le ragioni per le quali furono concessi. Il Piano Verde (che, come è noto, ha provocato un aumento della domanda di terra), l'incessante spinta inflazionistica, l'incertezza della congiuntura economica interna e internazionale, i conflitti armati, la crisi del sistema monetario, sono molle che spingono verso l'aumento del prezzo della terra, creando cospique entrate invisibili che vanno ad esclusivo vantaggio dei proprietari, mentre la remunerazione per i lavoratori segue esclusivamente le vicende del mercato dei prodotti agricoli, subendone i contraccolpi.

I lavoratori agricoli hanno di mira la produzione, in quanto è da essa che dipendono le loro sorti in ordine all'occupazione ed alla remunerazione, ponendosi pertanto, obiettivamente, su una linea di progresso economico e insieme di contestazione del sistema. I grossi proprietari, viceversa, concependo le trasformazioni tecniche esclusivamente in funzione della diminuzione dei costi, per una meno dispendiosa amministrazione e conservazione dei beni, si pongono da un angolo visuale in cui la produzione (e quindi il collegamento col mercato e con la collettività) assume un aspetto secondario, balzando ai loro occhi, in primo piano, il valore della terra, inteso come rifugio di capitali tesaurizzati.

I metodi di conduzione si sono notevolmente trasformati, in provincia, nell'ultimo decennio. Va sempre più scomparendo l'idillica immagine di un'agricoltura basata sull'appoderamento ammezzadrato, in cui i ceti più conservatori intravvidero il concretarsi di un'ideale collaborazione di classe. Da quando, nel 1960, inizio la diaspora dei mezzadri dalle campagne, ancora in corso (altri 400 poderi sono rimasti vuoti quest'anno), non si è avuta, in sostituzione, un'estensione dell'affittanza, né tanto meno, della piccola proprietà coltivatrice, ma della conduzione in economia a mezzo di salariati.

Ad esempio, l'azienda Spalletti di S. Ilario e Montecchio, un tempo era suddivisa in numerose unità produttive, e condotte da una quarantina di famiglie mezzadrili, che hanno, alla spicciolata, abbandonato i rispettivi poderi, rimanendo soltanto in 7 o 8, rimpiazzate di volta in volta da salariati. Le aziende subiscono un processo di concentrazione che si dilata sulle spoglie delle tradizionali conduzioni di tipo familiare, in disfacimento in quanto non hanno potuto reggere al peso della crisi agricola. Si sono andate consolidando ed estendendo le grosse tenute condotte in economia: la Spalletti con 1700 biolche, la Traghettino con 700, l'Aurelia di Reggiolo con 1200, la Fondiaria di Novellara con 1300, la Rivera con più di mille, la Valentini di Salvaterra con 400, la Zucca di Rio Saliceto con 800, ecc. Conseguentemente alla trasformazione della conduzione, si è andata formando una categoria sociale che, un tempo, nella nostra provincia, aveva scarsi adepti, composta da salariati fissi (1633), salariati avventizi (4182), donne « eccezionali », cioè che non superano le 100 giornate l'anno (9082), mentre sono diminuiti i mezzadri e pressoché scomparsi i braccianti terrazzieri, che, negli anni del dopoguerra, erano oltre 40.000. I braccianti, da ausiliari del contadino, richiesti nei momenti di punta o per opere di miglioramento fondiario e di canalizzazione e bonifica, si sono dispersi nell'emigrazione, oppure hanno trovato occupazione nell'industria o nelle aziende in economia come salariati. Sono usciti sconfitti dalle grandi lotte condotte per l'occupazione in agricoltura e per riforme strutturali. L'apparato dello Stato, retto da governi democristiani, si era posto nettamente contro di loro in uno scontro frontale.

Era l'epoca memorabile delle occupazioni simboliche, degli scioperi a rovescio, delle manifestazioni di gente letteralmente affamata che poneva la classica rivendicazione « pane e lavoro ».

Ne uscivano con le biciclette schiacciate dalle camionette della Celere, con fermi e arresti in massa. Quando si celebravano i processi a Reggio, i braccianti-imputati di Rio Saliceto e Fabbrico partivano in corriere a loro riservate, come in gite turistiche. I governanti d.c. non fecero loro la minima concessione, nemmeno sul piano del riformismo spicciolo o, se si vuole, della socialità interclassista intinta di cristianesimo. Gli stessi terreni golenali, appartenenti al demanio, che potevano benissimo essere dati in concessione a cooperative di braccianti, vennero preferibilmente assegnati a proprietari frontisti per la speculazione dei pioppeti o per il « gioco » in Po.

Questa lotta senza quartiere dell'apparato statale contro la lotta categoria dei braccianti, lotta che era sorda anche ai più elementari motivi umanitari, non si può spiegare se non con la pervicace volontà di disperderli come gruppo sociale, di cui si avvertiva la carica rivoluzionaria, così come la smobilitazione delle « Reggiane », voluta dall'alto, non ha senso se non si pone in relazione con l'obiettivo di smembrare un forte e compatto nucleo operaio di 5.000 unità in fase di contestazione classista.

Il Segretario della Federbraccianti provinciali, Angiolo Mazzieri, ritiene che la sconfitta subita sia da ricercarsi, oltre che nei motivi sopra indicati, anche nella collocazione esterna alle aziende dei braccianti e al tipo di rivendicazioni. « Alla loro forte carica contestativa — dice — non corrispondevano obiettivi avanzati di trasformazione strutturale, nel necessario collegamento con altre categorie di lavoratori della terra. I braccianti, spinti dal bisogno, chiedevano semplicemente di eseguire opere di miglioria, di scavare qualche fosso, qualche canale per un'occupazione anche provvisoria che consentisse di risolvere problemi immediati. Diversa e ora la collocazione dei salariati, che si trovano all'interno delle aziende e possono porre rivendicazioni con prospettive a più lunga scadenza e con più importanti implicazioni. Essi lottano per il rinnovo del contratto di lavoro ponendo non soltanto questioni salariali, ma il diritto di contrattare ogni aspetto del rapporto di lavoro, fino a discutere i piani di sviluppo aziendale in contestazione con la linea di disimpegno degli agrari. Spingendo in questa direzione si giunge al nodo della riforma agraria, risolutiva per spezzare i vincoli di una sudditanza che impedisce, a danno della collettività, il pieno sviluppo delle forze produttive e di una trasformazione tecnica che non deve essere vista soltanto in funzione di un alleggerimento di spese di conduzione, ma anche e soprattutto di un incremento di colture intensive e specializzate ».